

Anche il capo dell'Aiea Baradei sarebbe favorevole all'approccio diplomatico italiano

PIANETA

Si lavora a una nuova risoluzione che escluda l'opzione militare lasciando uno spiraglio al negoziato

Nucleare, l'Iran apre al piano dell'Italia

Roma punta su un negoziato sul modello Corea del Nord legato ad un pacchetto di aiuti Larijani, il negoziatore di Teheran: «Prodi me ne ha parlato, sono idee da sviluppare»

di Umberto De Giovannangeli

IL MULTILATERALISMO applicato ad uno dei fronti più esplosivi, e non è solo una metafora, dello scenario internazionale: l'Iran. Un approccio che l'Italia sta praticando, e non solo «predicando», sia nelle relazioni bilaterale che negli organismi mul-

tilaterali - Onu, Ue in primis - dei quali fa parte. Un approccio che conquista il consenso di Teheran. Palazzo Chigi, 21 febbraio. Mentre al Senato il governo va sotto sulla politica estera, a Palazzo Chigi incontra il capo negoziatore iraniano sul nucleare Ali Larijani. Il premier è reduce dal suo viaggio in India, una delle potenze nucleari dell'Asia; dagli incontri con le autorità indiane, Prodi ha tratto nuovi elementi a conforto della tesi sostenuta dall'Italia: per cercare di risolvere politicamente il braccio di ferro con

bel per la Pace 2005. El Baradei. «L'Italia sostiene l'esigenza del dialogo ed è impegnata nel tentativo di coinvolgere l'Iran in un processo di stabilizzazione del Medio Oriente. Per questo ritengo importante il suo ingresso nel club dei 5+1», aveva affermato El Baradei in una intervista concessa a l'Unità lo scorso settembre. Un apprezzamento che il Direttore dell'Aiea ha ribadito in questi giorni. Nell'incontro di Palazzo Chigi, Prodi illustra a Larijani le linee generali del «piano italiano». Il capo negoziatore iraniano accoglie positivamente le proposte italiane ma si riserva di rendere pubblica la risposta di Teheran dopo averne discusso con i vertici istituzionali della Repubblica Islamica.

Ieri la prima risposta: Larijani rende noto che il premier italiano ha

L'incontro tra il premier e il rappresentante iraniano è avvenuto il 21 febbraio scorso

L'Onu potrebbe porre restrizioni agli scambi commerciali e all'esportazione di armi contro Teheran

permanente per due anni) è impegnata nella definizione di una nuova risoluzione contro Teheran, con l'obiettivo di contemporaneamente incisività e mantenimento di uno spazio di trattativa: tra le misure possibili - confida a l'Unità una fonte diplomatica al Palazzo di Vetro - vi sono restrizioni agli scambi commerciali e alle esportazioni di armi. Ma nessun riferimento ad una opzione militare. Su questo la contrarietà dell'Italia è totale. E lo è anche per i

segnali che giungono dall'Iran: non si tratta solo di registrare il malcontento crescente nella società civile verso i guasti, sociali ed economici, prodotti dalla politica isolazionista di Ahmadinejad, ma anche, e per certi versi

soprattutto, non sottovalutare le crepe che cominciano a manifestarsi all'interno dell'establishment politico-religioso al potere. Il «piano italiano» è anche una sponda a quanti, nel regime, vogliono porre fine al braccio di ferro con l'Occidente senza dover perdere completamente la faccia sul diritto - che viene rivendicato anche dalle personalità più critiche verso il regime, come la premio Nobel per la pace Shirin Ebadi - al nucleare civile.



Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad Foto Ansa

CARACAS

Alla radio Fidel parla con Chavez: sto meglio

CARACAS Parlando alla radio Nacional de Venezuela in diretta col presidente venezuelano Hugo Chavez, il leader cubano Fidel Castro ha assicurato che si sente più forte ed energico di prima e che la sua salute sta migliorando. Nel corso della conversazione telefonica trasmessa durante il programma «Alò presidente», Fidel ha ringraziato «per le manifestazioni di stima e l'incoraggiamento» ricevuti «dall'eroico popolo venezuelano», sebbene abbia poi avvertito l'amico Chavez: «Non posso prometterti di venire fino lì e di accompagnarti in uno dei tuoi viaggi». «Però sto decisamente migliorando, mi sento con più energia, più forza e più tempo per studiare» «Sto tornando a essere uno studente», ha detto con voce allegra, aggiungendo poi che ha potuto in tal modo riflettere «sugli ultimi 60 anni» in cui «è cambiato il mondo».

Castro ha ringraziato Chavez per essersi trasformato in una sorta di portavoce per quanto riguarda il suo stato di salute. «Tutti vogliono sapere da te mie notizie. Non si può parlare ogni giorno e la gente deve avere un po' di pazienza». Comunque il leader maximo ha detto di essere tranquillo e rassicurato perché il paese va avanti. Il programma si è concluso con Chavez che ha gridato lo slogan «hasta la victoria siempre, venceremos».

All'inizio del programma Alò Presidente!, e sorprendendo i presenti nello studio, Chavez ha esclamato: «Chiamata da L'Avana!», e subito dopo è andata in onda la voce di Fidel Castro: «Illustre e caro amico, come sta?». «Perbacco, si tratta di Fidel!», ha replicato un apparentemente sorpreso Chavez che ha continuato: «Ehi, non sai che gioia mi dà ascoltare la tua voce e sapere che stai bene». «How are you (come stai)?» gli ha poi chiesto ridendo, e Castro ha risposto accettando lo scherzo: «Very well! (molto bene!)».

IL 10 MARZO IN IRAQ

La Siria accetta l'invito alla conferenza di Baghdad

di Toni Fontana

GLI INVITI FIRMATI dal premier Al Malliki, sciti, sono già stati recapitati nelle capitali arabe e non della regione e nelle cinque capitali occidentali rappresentate nel consiglio di sicurezza dell'Onu. Baghdad ha esteso la partecipazione ad Egitto e Bahrein, due Paesi a maggioranza sunnita, all'Oci (conferenza islamica) e alla Lega Araba. Ma la vera novità dell'iniziativa che segue tante altre che si sono risolte in clamorosi fallimenti, è presentata dalla presenza di Siria e Iran, due «stati canaglia» che siederanno attorno allo stesso tavolo dei delegati di Bush. Questa, in sintesi, la scheda dell'incontro che si terrà nella zona verde di Baghdad sabato 10 marzo. Alcuni segnali inducono a dare valore all'annuncio dell'iniziativa, altri fanno ritenere che anche questo appuntamento, come altri, non approderà a nulla. Tra i pri-

mi figura l'annuncio fatto ieri a Damasco. Un portavoce del regime ha confermato che la diplomazia siriana è da alcune settimane impegnata, assieme a quella iraniana e turca, per «riportare la pace e la stabilità in Iraq». Damasco saluta con favore la presenza degli americani alla conferenza ed auspica «che gli Stati Uniti s'impegnino in un dialogo globale che affronti tutti i problemi aperti nella regione». Ma assegnare un compito così gravoso alla conferenza del 10 marzo appare un errore. L'incontro appare in realtà solo una prima presa di contatto tra i vari attori della regione e la diplomazia internazionale. Non sarà presente alcun ministro, ma ci saranno solo funzionari di alto rango. Gli Usa, certamente ansiosi di uscire dal pantano iracheno, ma alle prese con innumerevoli problemi, ad iniziare da quello del nucleare iraniano, pur lavorando all'organizzazione della conferenza ne riducono la portata. «La conferenza - ha detto ieri Tony Snow, portavoce della Casa Bianca - non modifica la nostra posizione». Questa

affermazione nasconde anche la preoccupazione di Bush che ha preso le distanze dalle posizioni espresse dalla commissione Baker-Hamilton (che consigliava appunto di coinvolgere nella partita Iran e Siria) ed ora non vuol apparire un presidente indeciso che cambia idea spesso. Un mutamento però è nei fatti anche se, come ha detto Snow, «non è la prima volta» che gli Usa siedono allo stesso tavolo con siriani ed iraniani. Su questi ultimi pesa anche il pesante sospetto di essere i fornitori di armi dei terroristi sciiti che hanno ucciso molti soldati americani utilizzando bombe confezionate secondo l'intelligence Usa - proprio a Teheran. Timide, almeno per ora, le reazioni nelle capitali europee che saranno rappresentate a Baghdad. I britannici, per bocca di un portavoce di Downing Street, non appaiono particolarmente appassionati: da un lato si augurano che l'incontro sia «positivo», ma dall'altro si chiedono se Iran e Siria «vorranno avere un atteggiamento costruttivo». Ali Larijani, segretario del Supre-

mo consiglio per la sicurezza nazionale iraniano, risponde così: «Faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per cercare di risolvere i problemi in Iraq». La Francia, pur senza manifestare particolari entusiasmi, ha detto che sarà rappresentata a Baghdad. Ed anche il segretario dell'Onu, Ban Ki-Moon, ha fatto sapere che sarà rappresentato dal suo inviato Ashraf Qazi.

A Bruxelles l'alto rappresentante dell'Ue per la politica estera, Javier Solana si è schierato a sua volta «per il dialogo con la Siria», ma ha scelto l'occasione sbagliata per esprimere questo proposito. Saad Hatri, figlio del premier Rafik, assassinato a Beirut, ha ricordato che Damasco «vuole destabilizzare il Libano». L'incontro di Baghdad comunque si farà e forse potrà esprimere se non una svolta, almeno qualche segnale incoraggiante. Condoleezza Rice, nel confermare la riunione del 10 marzo, ha aggiunto che in aprile vi sarà un altro vertice, che probabilmente non si terrà a Baghdad, e che dovrebbe sancire il nuovo clima regionale.

Carceri segrete della Cia, per Human Right Watch 38 i prigionieri fantasma

L'organizzazione umanitaria scrive a Bush: «Deve dire dove sono finiti». Sul Washington Post il racconto di un detenuto palestinese: «Credevo di essere finito in una tomba»

di Roberto Rezzo / New York

I conti non tornano, il governo dica la verità. Un rapporto appena pubblicato da Human Right Watch smentisce le affermazioni di George W. Bush sul destino dei presunti terroristi rinchiusi nelle carceri segrete della Cia e svela nuovi raccapriccianti particolari sul lavoro dei servizi segreti americani. È un documento di cinquanta pagine intitolato «Prigioniero fantasma: due anni in un centro di detenzione della Cia» e raccoglie la testimonianza diretta di uno che quell'esperienza l'ha vissuta sulla propria pelle: Marwan Jabour, 30 anni appena compiuti, cittadino palestinese. Era stato catturato in Afghanistan nel maggio del 2004 con l'accusa di essere un pericoloso dirigen-

te di Al Qaeda; i servizi d'intelligence lo hanno rilasciato nel giugno dello scorso anno quando si sono finalmente convinti che il suo unico errore era stato quello di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Oggi è un uomo libero ed è tornato a vivere con la sua famiglia nella Striscia di Gaza. La sua odissea è stata ascoltata nel

Marwan Jabour, 30 anni era stato catturato in Afghanistan nel 2004 con l'accusa di essere militante di Al Qaeda

corso di tre interviste anche dagli inviati del Washington Post che ieri ne ha dato conto in un ampio reportage. Il quotidiano della capitale sottolinea che adesso ci sono due verità a confronto. Da una parte le dichiarazioni rese da Bush in televisione il 6 settembre del 2006, subito dopo la sentenza della Corte suprema che definì illegali le detenzioni segrete basate su un ordine esecutivo della Casa Bianca, cui segue il repentino il trasferimento di 14 detenuti nella base militare di Guantanamo. «Nessun terrorista è attualmente sotto custodia nell'ambito del programma della Cia», erano state le parole del presidente. Dall'altra la testimonianza di Jabour che per le celle del luogo di detenzione dove è stato rinchiuso ha visto passare da solo più

compagni di sventura di quanti prigionieri l'amministrazione abbia mai ammesso nell'ambito dell'intero programma speciale di lotta al terrorismo. I responsabili di Human Right Watch hanno calcolato che mancano all'appello almeno 38 prigionieri. E hanno chiesto spiegazioni in una lettera aperta a Bush: «Signor Presidente, la que-

stione è semplice: dove sono finite queste persone? Come lei sa il programma segreto di detenzione gestito dalla Cia ha inflitto grave danno alla reputazione e all'integrità morale degli Usa. Oggi lei ha l'opportunità di riparare questo danno rivelando cos'è accaduto davvero e dove si trovano i prigionieri scomparsi». In allegato l'elenco dei desaparecidos. Uno di questi è Yassir al-Jazeera, sospetto terrorista di cittadinanza algerina, nelle mani della Cia sino al giugno dello scorso anno e quindi volatilizzato nel nulla. Il sospetto di Human Right Watch è che i prigionieri possano essere stati affidati ai servizi segreti di qualche Paese straniero, dove continuerebbero ad essere interrogati e torturati senza che siano gli americani a sporcar-

si direttamente le mani. Tra le probabili destinazioni indicate figurano Algeria, Egitto, Libia e Siria, dove seviziere i presunti terroristi per estorcere informazioni è considerata prassi comune. E che l'amministrazione Bush - non fosse stato per i giudici costituzionali - avrebbe continuato volentieri a gestire in prima persona. «Credevo di essere finito in una tomba», ha raccontato Jabour, descrivendo le celle ricavate in una villa alla periferia di Islamabad in Pakistan a disposizione degli agenti della Cia. Che per interrogarlo lo hanno denudato, tenuto sveglio per giorni interi, assordato col rumore, minacciato di morte, reso incosciente con l'uso di droghe. I metodi della Santa Inquisizione con il meglio della tecnologia made in Usa.